



I cattolici Usa senza centro di gravità

L'intervista. Massimo Faggioli, docente di Teologia, domani presenta il suo libro «Da Dio a Trump». «Le visioni politiche e valoriali si sono polarizzate. Con Leone XIV si apre una prospettiva inedita, è una figura controcorrente»

GIULIO BROTTI

Ripercorrendo la storia del cattolicesimo statunitense nel Novecento, vengono in mente i nomi di una grandissima scrittrice, Flannery O'Connor, dell'attivista Dorothy Day, del monaco Thomas Merton, di Sister Helen Prejean (la suora di «Dead Man Walking»), nota per il suo impegno contro la pena di morte. In epoca più recente, però, qualcosa sembra essere cambiato in America, per quanto attiene al ruolo delle Chiese cristiane nello spazio pubblico. I commentatori politici hanno attribuito a Joe Biden diversi errori nel corso del suo mandato, ma andrebbe pure ricordato come lui - cattolico praticante - non abbia mai ostentato le sue convinzioni religiose a fini propagandistici. Si è registrata una svolta, invece, con la seconda presidenza di Donald Trump: la telepredicatrice Paula White-Cain, che in più occasioni aveva esortato tutti i credenti a sostenerlo (in caso contrario, «ne avrebbero dovuto un giorno rispondere davanti a Dio»), è stata posta da lui a capo dell'«Ufficio per la Fede» della Casa Bianca; ma ha espresso la propria gioia per il nuovo mandato di Trump anche l'ex nunzio apostolico negli Usa Carlo Maria Viganò - scomunicato per scisma lo scorso luglio -, che già qualche anno fa si era congratulato con il tycoon per la sua decisione di schierarsi dalla parte dei «figli della luce», impegnati in un'apocalittica battaglia contro i «figli delle tenebre». Ha per titolo «Da Dio a Trump. Crisi cattolica e politica americana» (Scholè - Morcelliana, pp. 240, 19 euro) un volume dello storico della Chiesa Massimo Faggioli che verrà presentato domani alle 18 a Bergamo, nella sede della Fondazione Serughetti La Porta, in viale Papa Giovanni XXIII, 30: l'incontro, a ingresso libero, è promosso dalla

fondazione e dalle Acli, in collaborazione con «Molte fedi sotto lo stesso cielo». Nato a Codigoro (Ferrara) nel 1970, Faggioli è professore ordinario del dipartimento di Teologia e Scienze religiose della Villanova University, in Pennsylvania. Collaboratore di diverse riviste italiane, tra cui «Jesus» e «Il Regno», è autore di saggi tradotti in più di dieci lingue.

«Negli ultimi decenni - egli afferma - il cattolicesimo americano sembra aver perduto un "centro di gravità", un elemento unificante in cui tutte le sue componenti tendenzialmente si riconoscevano: era costituito dal magistero del Concilio Vaticano II, oltre che dalla dottrina sociale della Chiesa. In

epoca recente si è verificata una polarizzazione delle visioni politiche e valoriali: le posizioni si sono andate estremizzando, non solo riguardo alla legislazione sull'aborto, ma anche sui temi del capitale e del lavoro, del welfare, della solidarietà nei confronti dei soggetti più fragili. In alcuni ambienti di destra, nemmeno si può nominare la «Rerum novarum»: all'enciclica di Leone XIII si imputa di aver contribuito a diffondere "idee comuniste". Va detto peraltro che anche Biden, precedentemente attestato su una posizione "centrista", durante il suo mandato presidenziale è sembrato allinearsi alla traiettoria ideologica seguita dal Partito democratico: i suoi interventi pubblici sono apparsi sempre più orientati in senso libertario, a difesa dei diritti individuali».

Il Partito democratico non sta scontando un'identificazione - vera o presunta - con l'ideologia «woke», anche nelle sue espressioni più radicali?

«Commentando l'esito delle ultime presidenziali, Michael Sean Winters - storico columnist del «National Catholic Reporter», certamente non schierato su un fronte neoconservatore - ha scritto:

«Gli elettori del Midwest sono stanchi di sentirsi dire che sono dalla parte sbagliata della storia, che sono dei bifolchi». Sumolti temi, il Partito Democratico ha finito con l'attestarsi su posizioni che ricordano quelle dei radicali italiani, ai tempi di Marco Pannella. Soprattutto i quadri dirigenti dei Democratici hanno operato una svolta in questo senso, che si è riflessa non solo nella propaganda politica, ma anche nella scelta dei candidati. La base del partito è molto meno ideologizzata: e infatti, tra i militanti si sono registrate molte defezioni. Va comunque rimarcato un ulteriore punto».

Di che cosa si tratta?

«Occorre ricordare che da parte dei Dem non si è mai delegittimata, con parole e opere, la Costituzione degli Stati Uniti; non si è mai messo in discussione il principio della separazione dei poteri né lo Stato di diritto. La destra religiosa invece, anche quella cattolica, lo fa spesso. Non stiamo parlando solo di gente scarsamente acculturata o di qualche blogger un po' esaltato: atteggiamenti di questo tipo si ritrovano anche in noti editorialisti e docenti universitari, fautori dell'idea che l'America sia oggi investita del compito di svolgere una missione etico-politica, rispetto alla quale l'osservanza delle norme del diritto potrebbe anche passare in secondo piano. Questi autori si rifanno, attualizzandolo, al pensiero conservatore dell'800: alle critiche di Louis de Bonald e di Joseph de Maistre alla Rivoluzione francese e al moderno liberalismo. La tesi di fondo è che l'attuale sistema democratico non abbia più alcuna legittimità morale e vada perciò superato: con le buone o con le cattive».

Qual è la visione personale del vicepresidente Vance, convertito nel 2019 al cattolicesimo?

«Egli ha dichiarato a più riprese che l'Europa sarebbe un continente ormai in declino, spiritualmente esausto, minato alla base dall'assismo morale e dall'incapacità di proteggere i propri confini.

Peraltro, la carriera politica di Vance - che talvolta cita in chiave retorica Sant'Agostino o San Tommaso d'Aquino - ha tratto un grande beneficio da un'alleanza con potentati finanziari e tecnologici non particolarmente interessati (per usare un eufemismo) all'insegnamento della Chiesa sulla dignità del lavoro e della persona umana. Ma tornando alle peculiarità della situazione americana: la differenza è che il cattolicesimo europeo - dalla Spagna all'Italia, dalla Francia alla Germania - ha compreso da tempo come i regimi autoritari, oltre a essere deprecabili di per sé, non giovino alla Chiesa».

Gli statunitensi non hanno mai sperimentato, in casa propria, delle dittature?

«No, e proprio per questo l'elettorato americano, oggi particolarmente sensibile alle questioni degli immigrati irregolari e della difesa delle frontiere nazionali, presta invece molta meno attenzione al rispetto delle norme e delle procedure volte a garantire l'effettivo esercizio della democrazia. Ovviamente, negli Stati Uniti ci sono anche molti cattolici che non la pensano in questo modo e sono spaventati da quanto è successo nei mesi iniziali della seconda amministrazione Trump: costoro sperano che sia Leone XIV a venire loro in soccorso, così come - negli anni precedenti - avevano riposto le loro speranze in Papa Francesco. È abbastanza ingenuo, però, immaginare che un Papa possa intervenire direttamente nella vita politica di un Paese, imprimendo una nuova rotta: il suo compito, evidentemente, è un altro».

Detto questo, quali scenari si aprono con l'elezione a Papa di Robert Francis Prevost? Nativo di Chicago, ha trascorso molti anni in Perù come missionario ed è considerato da molti un figlio della Chiesa latinoamericana. Per inciso: Papa Prevost è un agostiniano, e l'università in cui lei insegna - quella di Villanova - è stata fondata nel 1842 proprio dall'Ordine di Sant'Agostino.



«Con Leone XIV, si apre una prospettiva inedita. Effettivamente, il nuovo Papa ha trascorso più di vent'anni in America latina, acquisendo anche la cittadinanza peruviana, ma già proveniva dall'esperienza di un cattolicesimo conciliare: a ordinarlo diacono e poi prete erano stati rispettivamente i vescovi Thomas John Gumbleton - che fu anche presidente della sezione statunitense di Pax Christi - e il belga Jean Jadot, già delegato apostolico di Paolo VI negli USA. D'altra parte, l'arcidiocesi di Chicago, in cui Prevost è nato e ha trascorso la giovinezza, ha sempre avuto una tradizione di impegno sociale e un orientamento progressista. Rispetto alla tendenza che ho descritto nel mio libro, quella di Robert Francis Prevost è davvero una figura controcorrente: aggiungerei che, a differenza del suo predecessore Francesco, egli è stato anche priore generale di un grande ordine religioso, quello degli agostiniani. Sarà davvero interessante osservare come tutte queste esperienze e aspetti contribuiranno a delineare lo stile del suo pontificato».



Lo storico della Chiesa e docente di Teologia, Massimo Faggioli



Massimo Faggioli

Da Dio a Trump

Chiesa cattolica e politica americana

La copertina del libro di Faggioli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



004147